

televisione >>> Berlusconi, il postmoderno e l'immedesimazione.

Lo scontro 'concordato' tra Santoro e Berlusconi permette di impostare un ragionamento sulle capacità –il nemico non va mai sottovalutato– di quest'ultimo sia dal punto di vista della comprensione del momento storico-culturale che stiamo vivendo sia da quello della politica spettacolo.

di Letizia Gatti e Gigi Livio

Sottovalutare il nemico è sempre un errore, errore grave. Il più vecchio di noi due ricorda il '94 quando Berlusconi vinse per la prima volta. Era molto diffuso nel ceto medio un senso di disprezzo per questo imprenditore che, di punto in bianco, entrava in politica (ma lui, presidente del Milan e ben conscio della calciofilia di molta parte degli italiani, conìò la locuzione, per questi accattivante, di "scendere in politica" proprio come si "scende in campo") non sapendone nulla, si diceva; e a chi questa impressione, scambiata per ragionamento, opponeva loro il modo di "sentire" la politica da parte della maggioranza degli italiani questi rispondevano con sufficienza che non solo si sbagliava ma che era un ingenuo. Berlusconi, come sanno tutti, vinse quelle elezioni e, giocando sempre sugli stessi temi, rivinse altre volte.

E rivinse perché riuscì a instaurare un diverso –e niente affatto nuovo per l'Italia– modo di pensare e, di conseguenza, di agire che noi oggi, con imprecisione storica, ma con precisione politica, definiamo "berlusconismo". Questo modo di sentire (individualismo esasperato, arrivismo portato all'eccesso, nessun rispetto per gli altri, disprezzo per le istituzioni siano esse la magistratura o la scuola, caduta di interesse per la cultura spesso accusata di inutile vanità in un mondo che deve tendere esclusivamente all'utile e cioè al guadagno; e chi più ne ha più ne metta) pervase un po' tutta, o quasi, la coscienza del paese spesso diffusa anche negli oppositori di quello che giustamente viene definito il "regime mediatico".

Risulta abbastanza evidente che se una persona da sola –il suo partito altro non era e non è che emanazione della sua persona– riesce in tutto ciò non può essere sottovalutata. E qui vorremmo essere provocatori allo scopo solamente di essere più chiari. Grazie alla distanza storica che ormai ci separa da quel



Berlusconi e Santoro si sono dati la battuta:

B: «Santoro, siamo da lei o da Zelig?»

S: «Lei è molto più Zelig di me...»

Mentre i maggiori quotidiani di sinistra hanno criticato, a ragione, l'operazione massmediatica di Santoro, il chiacchiericcio del giorno dopo (in radio, sul web, in tv) ha sollevato inconsapevolmente una questione centrale del discorso politico postmoderno: la commistione tra divertimento e informazione. È ciò che oggi chiamiamo infotainment, e che è prima di tutto entertainment e soltanto dopo, con effetti nefasti per quest'ultima, information (sempre che, naturalmente, si pretenda dall'informazione, come è giusto ma mai scontato che sia, anche la critica ai costumi presenti).

'94, e con la coscienza del ventennio trascorso, possiamo tranquillamente affermare che oggi non siamo assolutamente fuori dal berlusconismo e che colui che dà il nome a questo modo di pensare e di agire è un raffinato filosofo e uno scaltrito uomo di spettacolo. Raffinato filosofo –è evidente la provocatorietà della definizione– perché ha perfettamente capito che in quel momento il nostro paese, dopo una serie infinita di delusioni storico-politiche, volgeva a un altro sentimento del mondo e della società e cioè a quel modo di sentire che è stato teorizzato dal pensiero postmoderno; scaltrito uomo di spettacolo –e qui non c'è alcuna provocazione– perché seppe fare, e, lo vedremo, continua a fare, di se stesso una figura in cui una certa parte degli italiani, che spesso in questi ultimi vent'anni si è dimostrata maggioritaria, si identifica in lui non solo senza sforzo ma con piacere.

Il recente confronto televisivo tra Santoro e Berlusconi dimostra quanto può essere pericoloso praticare ciò che oggi, con termine anglo-

sassone, viene definito *infotainment* (crasi di “*information*” e “*entertainment*”). L'*infotainment*, espressione del postmodernismo che non distingue la realtà dalla sua rappresentazione mediatica, mette in scena la politica-spettacolo a scapito di quel *servizio pubblico* che pretenderebbe di garantire. Pretenderebbe perché, come sostiene Hewison, oggi “Noi non comprendiamo la storia in profondità, ma, al contrario, ci viene offerta una creazione contemporanea, più dramma in costume e nuova messa in scena che discorso critico”. E poiché, con Debord, si può affermare che “il ragionamento sulla storia è, inseparabilmente, *ragionamento sul potere*”, l'azzeramento dell'uno produce la falsa coscienza dell'altro.

Come sanno i massmediologi e i politologi, l'evoluzione dei media e la loro ormai invischiante presenza nella vita pubblica, ha modificato le forme della partecipazione politica: la videocrazia, ossia la democrazia nell'epoca della sua spettacolarizzazione, fonda la sua sopravvivenza su una costante opera di seduzione e fabbricazione del consenso che i media, nuovi e vecchi, veicolano - benché i nuovi, cioè i *social*, aprano spazi di alterità che non sono consentiti dai mezzi di comunicazione verticali, TV *in primis*.

È importante sottolineare che, a differenza dei regimi dittatoriali tradizionali, dove il potere si fonda sul controllo-repressione, la videocrazia esercita la propria influenza attraverso il controllo-stimolo (Régis Debray) dei bisogni e dei desideri collettivi, favorendo, non di rado, la nascita di nuovi cesarismi. Il regime mediatico di Berlusconi è la manifestazione paradigmatica di quella estetizzazione della politica che, richiamandosi alla mitologia del paese e della persona, rappresenta il lato reazionario del modernismo e che, in epoca postmoderna, diventa linguaggio egemonico a tutto tondo.

La politica spettacolo è, dunque, di per sé un fatto negativo perché tende a superficializzare nello spettacolo quello che dovrebbe essere un ragionamento sui principi ideologici e sulle proposte pratiche di un certo partito. Ma questo non vuole dire che chiunque sia in grado di recitare la parte di chi spettacolarizza la politica. Ci vogliono doti non comuni: tra queste una approfondita conoscenza delle basi dello spettacolo e una notevole capacità di fingere. Perché questo è il punto: il politico che ragiona non finge, non è un attore che per mestiere deve fingere o un determinato personaggio o un mondo che si può esprimere solo attraverso la finzione dell'arte. Il politico che vuol fare spettacolo, invece, finge.

E finge proprio come un attore. All'indomani del finto scontro con Santoro - e qui ha ragione Scalfari: ampiamente concordato - molti, anche non seguaci di Berlusconi, hanno scoperto che quest'ultimo è simpatico. È lo stesso Santoro a confermarlo, quando, cercando di difendersi dall'accusa mossagli dalla gran parte della stampa di sinistra, afferma che nei sondaggi “il 34 % [delle persone intervistate] ha risposto che [Berlusconi] ha dimostrato *soltanto* di essere una persona simpatica che sa stare in televisione” (Servizio Pubblico, 17/01). Da esperto uomo di spettacolo qual è, Santoro non può certo non sapere - nella

peggiore delle ipotesi peccherebbe di grossolana ingenuità e di rozzezza intellettuale, ma tutto si può dire di Santoro tranne che sia ingenuo - che quel soltanto, spogliato della retorica di cui si ammanta, significa il contrario di ciò che afferma, e che la simpatia che un uomo di spettacolo, a maggior ragione se anche politico, suscita nell'elettorato è un fenomeno allarmante e nient'affatto innocente, come si pretende invece che sia.

Ma Berlusconi non è affatto ‘simpatico’, tranne che per i suoi fans ovviamente, mentre sa recitare benissimo la parte del simpatico perché, come un attore, sa fingere. I giornalisti che nei giorni seguenti la trasmissione si sono impegnati a elencare le menzogne da lui dette quella sera faranno anche un lavoro utile per gli sprovveduti in politica, ma non dicono nulla oltre a ciò che si sapeva già e cioè che Berlusconi mente sempre: sono vent'anni che, per fare un esempio, dice di aver a cuore il destino degli italiani mentre



L'arena di Servizio pubblico mostra tutti i caratteri del discorso spettacolare: la scenografia, la posizione dei palchi, i gesti del conduttore, quelli del pubblico e dell'ospite protagonista.

Qui va in scena uno spettacolo da corrida, dove il mattatore sfida il toro che non vuol darsi per vinto e, forte delle proprie doti, rischia anzi di vincere. A dichiararlo è persino la canzone di Claudio Villa, Granada, che apre la puntata.

tutti sanno, o dovrebbero sapere, che l'unico motivo per cui è entrato in politica è stato per salvare i suoi interessi; e l'ha dimostrato ampiamente tutte le volte che è stato al potere con leggi ad personam, ad aziendam e via dicendo. Ma continua a avere un certo ascolto e le sue azioni politiche sono nuovamente in ascesa. Perché?

Quando abbiamo scritto che è un raffinato uomo di spettacolo intendevamo dire che egli conosce benissimo il meccanismo dell'attore naturalistico. Questi, per ottenere il suo scopo che è quello di essere 'credibile' proprio come fosse una persona vera, deve immedesimarsi nel personaggio in modo che, se sa farlo bene, lo spettatore possa a sua volta immedesimarsi in questo personaggio. Berlusconi sa recitare benissimo un personaggio che, fin qui e speriamo di essere smentiti tra poco più di un mese, ha permesso alla maggior parte degli italiani di identificarsi in lui. Lui che è uno spietato uomo d'affari e che quindi è impossibile sia simpatico, lui il cui aspetto fisico sembra congiungere un botolo ringhioso a una iena ridens, propone di sé un'immagine, finta appunto, di bravo padre di famiglia, nonno con sette nipoti, grande imprenditore che si è fatto da sé e quindi anche per questo simpatico.

La sua simpatia è fatta di gags anche vecchie e trite ma che personaggi come la Santanché, giocando sull'ignoranza della (sua, ma non solo) gente può far passare per grandiosi momenti del teatro fantastico della politica. Mi riferisco, i lettori già lo avranno capito, alla scenetta della sedia spolverata perché prima si era seduto Travaglio. Chiunque abbia un po' di esperienza di teatro e di cinema sa che sono molti i comici che hanno recitato quella gag a partire da quelli dell'avanspettacolo che quando lui era giovane facevano sempre uno spettacolino, magari volgare ma assai gustoso e più o meno a seconda dei comici e delle ballerine, che precedeva la proiezione di un film. Ma quanti dei suoi fans, e non solo, lo sanno o lo ricordano? E, ancora, quanti, sempre dei suoi fans *ma non solo*, sanno svolgere una critica dell'immedesimazione e della finzione cui ci ha abituati la spettacolarizzazione della politica? La risposta non può che aprirsi al pessimismo se si guarda a ciò che succede nel teatro e nel cinema: e questo Berlusconi lo sa e sa sfruttare benissimo questo momento di decadenza della cultura che egli stesso, *ma non solo*, ha promosso e continua a promuovere.